Suplemento da Revista Comunità Italiana. Não pode ser vendido separadamente.

MOSAICO ITALIANO

SOTTO L'EGIDA DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA - RJ E DEI DIPARTIMENTI DI ITALIANO DELLE UNIVERSITÀ PUBBLICHE BRASILIANE

ANO XIII - NUMERO 206

Il ramo verde di Mario Pomilio

MOSAICO ITALIANO

Giugno 2021

Editora Comunità
Rio de Janeiro - Brasil

www.comunitaitaliana.com
mosaico@comunitaitaliana.com.br

Direttore responsabile
Pietro Petraglia

Editori
Andrea Santurbano
Fabio Pierangeli
Patricia Peterle

Revisore
Elena Santi

Grafico
Alberto Carvalho

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Gareffi (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Andrea Santurbano (UFSC); Andrea Lombardi (UFRJ); Asteria Casadio (Univ. "G. d'Annunzio, Chieti e Pescara); Beatrice Talamo (Univ. della Tuscia di Viterbo) Cecilia Casini (USP); Cristiana Lardo (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Daniele Fioretti (Univ. Wisconsin-Madison); Elisabetta Santoro (USP); Ernesto Livorni (Univ. Wisconsin-Madison); Fabio Pierangeli (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Giorgio De Marchis (Univ. di Roma III); Giovanni La Rosa (Univ. di Roma "Tor Vergata") Lucia Wataghin (USP); Mauricio Santana Dias (USP); Maurizio Babini (UNESP); Patricia Peterle (UFSC); Paolo Torresan (Univ. Ca' Foscari); Roberto Francavilla (Univ. di Genova); Sergio Romanelli (UFSC); Silvia La Regina (UFBA); Wander Melo Miranda (UFMG).

COMITATO EDITORIALE

Affonso Romano de Sant'Anna; Alberto Asor Rosa; Beatriz Resende; Dacia Maraini; Elsa Savino (in memoriam); Everardo Norões; Floriano Martins; Francesco Alberoni; Giacomo Marramao; Giovanni Meo Zilio; Giulia Lanciani; Leda Papaleo Ruffo; Maria Helena Kühner; Marina Colasanti; Pietro Petraglia; Rubens Piovano; Sergio Michele; Victor Mateus

ESEMPLARI ANTERIORI

Redazione e Amministrazione
Rua Marquês de Caxias, 31
Centro - Niterói - RJ - 24030-050
Tel/Fax: (55+21) 2722-0181 / 2719-1468
Mosaico italiano è aperto ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti brasiliani, italiani e stranieri. I collaboratori esprimono, nella massima libertà, personali opinioni che non riflettono necessariamente il pensiero della direzione.

SI RINGRAZIANO

"Tutte le istituzioni e i collaboratori che hanno contribuito in qualche modo all'elaborazione del presente numero"

STAMPATORE

Editora Comunità Ltda.

ISSN 2175-9537

Il ramo verde di Mario Pomilio. A cento anni dalla nascita

di Fabio Pierangeli

Il Quinto evangelio, a cui allude l'opera più importante di Mario Pomilio «è *anche* il ramo verde della Chiesa di continuo reciso e di continuo rifiorente, è *anche* la perpetua utopia del Regno, è *anche* l'emblema della fuga in avanti impostaci per sempre dalla figura di Cristo».

A suggerire il titolo del numero di Mosaico di giugno dedicato allo scrittore abruzzese per i cento anni dalla nascita è il figlio Tommaso Pomilio, saggista, poeta e docente universitario. Come suggerito anche nel suo intervento in queste pagine, il ramo verde è *anche* l'idea di una invenzione letteraria che non ha mai smesso di rinnovarsi, in uno scrittore coerente con se stesso ma sempre diverso, per soluzioni stilistiche, ambienti, contenuti. Capace di rigermogliare dalla sua stessa coscienza della crisi (sociale, culturale, spirituale, letteraria) attraverso una costante "sfida sperimentale". A Tommaso, va la gratitudine dei direttori di Mosaico, anche per la straordinaria fotobiografia di questo numero, con rare immagini di famiglia.

Nato a Orsogna, Chieti, il 14 gennaio 1921, Mario Pomilio vive gran parte dell'adolescenza e della giovinezza nella Avezzano distrutta dal terremoto del 1915; viaggiatore curioso e inquieto per i suoi studi e per i suoi interessi di saggista e giornalista si trasferisce definitivamente a Napoli dal 1949 per seguire la carriera di insegnante di scuola superiore, con gratificanti impegni anche nelle università della città partenopea, dove muore il 3 aprile del 1990.

Gli interrogativi radicali nell'opera pomiliana vengono declinati attraverso la persistente idea di una necessaria ordalia: da quella religiosa, *L'uccello nella cupola* (prima edizione 1954) e il *Quinto evangelio* (1975), a quella sociale e politica del *Nuovo corso* (si vedano qui i saggi di Zaccuri e Varone) strepitoso romanzo di fantapolitica del 1959, e de *La compromissione* del 1965 (Paccagnini e Palumbo Mosca), sulla crisi di un intellettuale progressista in una città di provincia, a quella psicologica dell'indagine *noir*, ambientata in una fosca Parigi ne *Il testimone* (1956), approdando, in una dimensione autobiografica, a un estremo e limpido dialogo con la morte vicina, nello struggente *Una lapide in via del Babuino* (1991).

Riassuntivo sul tema del Male nella storia, *Il Natale del 1833* (1983, vincitore del Premio Strega), protagonista Alessandro Manzoni, immaginato intento, tra l'altro, alla scrittura di un saggio sulla figura di Giobbe (l'emblema del giusto sofferente per iniquità apparentemente assurde) e di una sofferta seconda edizione della *Colonna infame*.

Lasciamo ancora la parola a Tommaso Pomilio che ha indicato per questo numero di Mosaico due tra gli intellettuali più autorevoli del panorama italiano, Ermanno Paccagnini, giornalista culturale e docente alla Cattolica di Milano e Alessandro Zaccuri, giornalista culturale e responsabile delle pagine letterarie di «Avvenire» che si affiancano agli altri illustri saggisti convocati dalla redazione, Simone Gambacorta, giornalista culturale, Giuseppe Varone saggista e scrittore, e il giovane universitario Francesco Figoli: «Quella di mio padre è un'opera di grande vastità, nelle prospettive tematiche e nelle soluzioni formali (se non nel numero dei titoli). Andrebbero riscoperte le opere brevi; proprio nell'illuminazione, in un modo di operare funzionante quasi per accumulo di frammenti (e in cui ogni tassello comporta il passaggio a una dimensione ulteriore, più alta, ma insieme più problematica), risiede l'arte altamente novecentesca del suo scrivere. Insieme a *Una lapide in via del Babuino*, un racconto di grande respiro e di straordinario impatto emotivo, oserei dire di grande poesia, è *Il cimitero cinese* (qui il saggio di Figoli), ma citerei anche la parabola cristallina, quasi illuminista, e insieme dolorosa, de *Il nuovo corso*, nonché i racconti metafisico-kafkiani de *Il cane sull'Etna*, raccolta che porta un sottotitolo assai indicativo: *Frammenti di una enciclopedia del dissesto*.

Buona lettura

Indice

Editoriale

***La compromissione di* Ermanno Paccagnini** **pag. 04**

"Il nuovo corso", una favola geopolitica **pag. 07**
Alessandro Zaccuri

"Meta mobile". Per il segno del quinto evangelio **pag. 11**
Tommaso Pomilio

Tra Manzoni e Brancati: note su
La compromissione *di Mario Pomilio* **pag. 15**
Raffaello Palumbo Mosca

Lo scrittore problematico (con una conversazione con Paola Villani) **pag. 20**
Simone Gambacorta

Appassionarsi alla libertà.* Il nuovo corso *di Mario Pomilio **pag. 26**
Giuseppe Varone

Storia e memoria: il trauma della guerra nei racconti di Mario Pomilio **pag. 32**
Francesco Figoli

Leopardi 2020, due importanti volumi Olschki: Raffele Urraro,
Il romanzo familiare di Pierfrancesco Leopardi, Leopardi e la cultura del Novecento. Modi e forme di una presenza*, a cura di Maria Valeria Dominioni e Luca Chiurchiù* **pag. 38**
Fabio Pierangeli

Rubrica

L'ultima avanzata cattolica **pag. 42**
Francesco Alberoni

PASSATEMPO **pag. 43**

Leopardi 2020, due importanti volumi Olschki:

Raffele Urraro, Il romanzo familiare di Pierfrancesco Leopardi, Leopardi e la cultura del Novecento.

Modi e forme di una presenza, a cura di Maria Valeria Dominioni e Luca Chiurchiù

Fabio Pierangeli

Raffaele Urraro giunge con il suggestivo e documentatissimo volume Il romanzo familiare di Pierfrancesco Leopardi, al suo terzo volume sul poeta e sulla sua famiglia.

Una vera e propria trilogia, edita da Olschki: nel 2008 Giacomo Leopardi, le donne, gli amori, nel 2015 "Questa maledetta vita". Il "romanzo autobiografico di Giacomo Leopardi", nel 2020 la storia trascurata dell'ultimo per età dei fratelli di Giacomo, più piccolo di ben quattordici anni rispetto al maggiore di una famiglia attraversata dalla gloria (spesso misconosciuta) ma anche dal dolore per matrimoni contrastati (Carlo e Pierfrancesco) o non realizzati (Paolina) e di perdite irreparabili, per la morte prematura di Luigi (1804-1828) e dello stesso Pierfrancesco (1813-1851), scomparso più o meno alla stessa età del celebre fratello.

In definitiva, in questo volume, come parzialmente negli altri, emergono le figure, assai diverse, dei genitori: mentre viene confermata la vulgata sulla tirannica Adelaide, vigile in modo ossessivo dei costumi e della finanze di casa Leopardi, si completa la riabilitazione, considerata opportunamente nel clima dei tempi e in quell'ambito familiare, di Monaldo la cui fama letteraria e sociale, oscurata, come è normale, da quella eccelsa del figlio, non è di secondo piano. Un padre ancorato a principi religiosi "medievali" ma capace di amare fino in fondo i propri figli, di considerarne la felicità e il bene in concreto, di mantenerne la memoria, di soffrire per loro.

Così nel romanzo biografico di Pierfrancesco, costruito con attenzione e passione, basato su documenti inoppugnabili, quali soprattutto le lettere, in attesa che la famiglia Leopardi conceda in visione i molteplici inediti in suo possesso, la narrazione del rapporto con Monaldo è avvincente, per i caratteri drammatici e i continui cambiamenti di scena determinati dall'evoluzione del ragazzo e registrati da Urraro con uno stile colto ma estremamente logico, comunicativo, non privo di trovate e figure retoriche che rientrano nel gusto di una prosa altamente narrativa. Un romanzo essenzialmente epistolare, raccontato da Giacomo, ma soprattutto da Paolina, quasi mai uscita dal Palazzo di Monte Morello e che tutte queste vicende ha vissuto da protagonista, informandone dettagliatamente l'amica Marianna Brighenti.

Pierfrancesco, dapprima votato e lusingato dalla carriera ecclesiastica, si ricrede, ma passa una infanzia e una adolescenza tutto sommato tranquilla, asservito ai voleri della famiglia e teneramente cullato anche da Giacomo, di cui veniamo a sapere particolari importanti in alcune epistole di recente pubblicazione riprese e commentate da Urraro. Ma proprio in quel mese di giugno del 1937, mentre giunge da Napoli la notizia della morte del poeta, la crisi è in pieno svolgimento, con protagonisti padre e figlio, duramente a confronto, a causa del richiamo femminile di cui il giovane, intorno ai ventiquattro anni è decisamente sensibile. La donna è una popolana, dalla dubbia fama, Maria. Negata dalla famiglia la possibilità di sposarla, Pierfrancesco si reca a casa di lei, innescando un dramma risolto poi soltanto con l'intervento dei carabinieri, chiamati da Monaldo per riportarlo a casa. La vicenda, di per sé romanzesca, interessa, appunto, per le reazioni del capo famiglia, rispetto al più giovane dei fratelli. Sicuramente un sopruso, anche tenendo presente i costumi dell'epoca. Eppure, Monaldo vede più lontano e appena rientrato a casa, il ragazzo gli sarà grato, accortosi ben presto, oltre il potere di seduzione della donna, quali erano i suoi veri obiettivi, di tipo sociale ed economico. La vicenda si trascina per diversi mesi e Monaldo è costretto a sborsare una cifra non irrilevante e occuparsi della sistemazione di Maria, prima di far tacere lo scandalo.

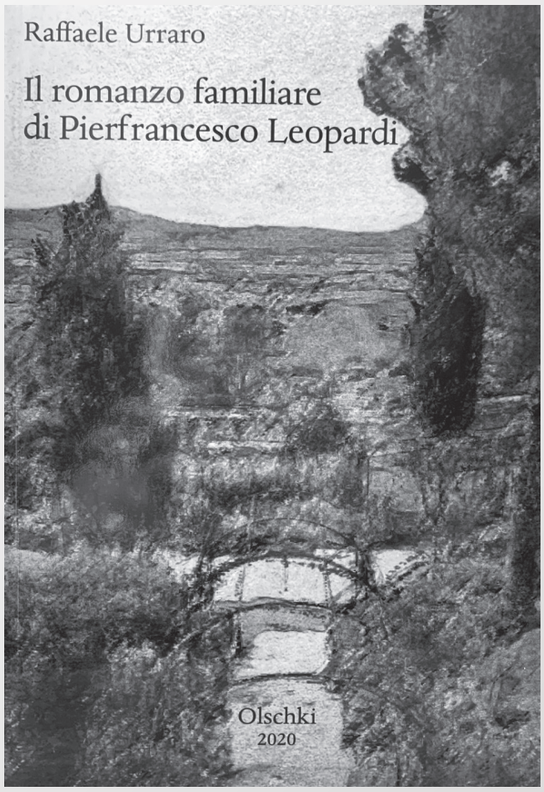
Pierfrancesco è inviato a Bologna, tornato dopo alcuni mesi, si sposa, senza conoscere affatto la moglie, scelta, ancora una volta da Monaldo, ma soprattutto da Adelaide e da Paolina.

La donna, Cleofe Ferretti, di famiglia nobile, ma rimasta orfana, rappresenta essa stessa una figura travagliata, tragica, in rapporti difficilissimi con Adelaide e altalenanti con Paolina, di cui Urraro segue negli ultimi capitoli anche l'educazione imposta ai figli.

L'episodio del matrimonio combinato e neanche del tutto felice, agli occhi moderni, crea turbamento, ma all'epoca e per quelle classi sociali era più che normale. Ad Urraro, con i documenti alla mano, interessa il risvolto culturale e umano della vicenda, il rapporto travagliato tra Monaldo e Pierfrancesco che rimane, sempre, anche in momenti di crisi, il prediletto. Come è noto, aveva vissuto un dramma a forti tinte con Carlo, fuggito di casa per sposare la cugina Paolina Mazzagalli. Anche i rapporti tra il secondogenito e l'ultimo dei fratelli, ricostruisce esemplarmente Urraro, non furono facili, soprattutto alla morte di Monaldo che designa erede unico proprio Pierfrancesco, lasciando altre sostanze a Paolina e Carlo, poiché quest'ultimo, all'epoca del matrimonio era stato diseredato.

Proprio nei mesi della malattia e della morte, il legame tra padre e figlio, il motivo principale del libro, assieme ai ritratto che dalle lettere al fratello di ricava di Giacomo, si intensifica, attraversata un ennesimo forte dispiacere denunciato da Monaldo per lettera, di cui però non sappiamo di che si tratti. Con e più di Paolina, Pierfrancesco è accanto al padre, lo sostiene fedelmente e amorevolmente. A questo riguardo, si legga un documento del 1851, ultimo anno di vita dell'ultimo dei fratelli Leopardi, il solo a dare eredi alla famiglia del poeta, che parla del padre in termini devoti, riconoscenti, pubblicando un suo inedito e, con passione, ricostruendone l'attività letteraria.

Se è vero, come è convinto il sottoscritto, che la letteratura da obiettivi e strumenti stilistici diversi descriva le situazioni sempre ritornanti di grandi archetipi, capaci di definire gli eterni movimenti esistenziali dell'indole umana, al centro di una costellazione moderna e contemporanea, per la capacità di sintesi di tali movimenti, si situa l'opera di Giacomo Leopardi, in poesia, in prosa, per la mole di indagine conoscitiva rappresentata dallo Zibaldone e dagli altri saggi. La mia predilezione di studioso va alle Operette morali per la limpidezza caustica e il disincanto con cui sinte-



ticamente, quanto efficacemente, demolisce le illusioni e i vizi dell'umanità in un quadro pressoché esaustivo.

Il discorso sulla fortuna di un autore cosi persuasivo, può essere affrontato tenendo presente due traiettorie: per la via di elementi in un certo qual modo evidenti (se non dimostrabili) o per una via più ampia e libera, quasi una riscrittura creativa sulla pista comune di quei movimenti. Lo dimostra con un profilo di qualità eccellente la stampa, per i tipi di Olschki, 2020, degli atti del XIV Convegno internazionale di Studi leopardiani, Leopardi e la cultura del Novecento. Modi e forme di una presenza, organizzato a Recanati dal Centro Nazionale di Studi Leopardiani il 27 e il 30 settembre del 2017, opportunamente concepito in quattro sezioni che riassumono alcuni dei campi di azione del recanatese, per verificarne l'influenza nel secolo scorso, tenendo presente come Leopardi sia stato il collettore della tradizione classica in un modo paragonabile solo a quello di Dante e Petrarca: Prosatori, Poeti, Filosofi e Critici, Registi e Traduttori.

La storia, in questi anni cruciali, è cambiata all'improvviso e l'accenno alla pandemia nell'introduzione di Fabio Covatta risulta estremamente pertinente, anche perché, rivedendo i propri interventi per la pubblicazione, non pochi saggisti ne hanno dovuto tener conto, sottolineando, anche in questo, alcuni elementi profetici di Leopardi, contenuti, ad esempio, nell'overture delle Operette morali, la celeberrima Storia del genere umano.

Molti sono gli autori della cultura novecentesca che hanno avuto modo di ritrovarsi nella dura critica all'antropocentrismo sviluppata da Leopardi nelle opere creative e in quelle di carattere filosofico, disegnando, con caratteri profetici, la distruzione del mondo immaginata come effetto di un consumo scriteriato delle energie della terra, come nel Dialogo di un folletto e di uno gnomo che le strade vuote delle città europee ed occidentali in genere hanno richiamato in questi venti mesi di crisi sanitaria.

Una teoretica, secondo il saggio di Andrea Cortellessa, che acquisisce via via il punto di vista della morte e che, con diverse motivazioni riprendono due scrittori di riferimento dell'insigne studioso: Manganelli e Celati. Il primo, esperto di inferni, malintesi, menzogne e ipocrisie, a sua volta aveva richiamato Leopardi a proposito di Guido Morselli.

Se quella di Leopardi delle Operette è la condizione del feroce malpensante, dell'absent quella di Morselli è una condizione liminare, sulla soglia, sul bilico di quella fossa in cui, biblicamente, l'uomo è destinato ad entrare quando Dio nasconde il suo volto dalla storia umana e l'uomo, in preda al nichilismo, desidera solo la morte. Sulla soglia dell'indecisione, anche, rispetto alla sorte dell'umanità: condannata definitivamente o assolta da quello che solo può essere un gesto di illimitata misericordia? L'operettismo del romanzo consiste nella creazione di un quadro complessivo, evidentemente paradossale, da fine del mondo, contemplato da un punto di vista particolarissimo che permette una sentenziosità ironica e insieme paradossalmente glaciale e leggera, commossa e disperata sui vizi e sull'orgoglio degli uomini.

La memoria leopardiana si respira, in *Dissipatio H.G*, sottolinea Cortellessa, non tanto in singoli immagini o episodi, in battute memorabili, quanto nella trovata generale: la scomparsa dell'umanità è topos delle *Operette morali* tanto che è difficile pensare che Morselli non avesse in mente questi luoghi dell'opera leopardiana. Si potrebbe dire che anzi vuole immaginare di far vivere ad un solo uomo quella incredibile situazione, con l'effetto, altro tema indubbiamente comune, di irridere la pretesa antropomorfica e antropocentrica coltivata dall'umanità. Il mondo in *Dissipatio H. G*. diventa silenzioso e leggero come nel *Dialogo tra Ercole e Atlante*, in balia di animali e vegetazione con l'uomo estinto (per sua colpa, tuttavia) come per *Dialogo di un Folletto e di uno gnomo* e di altri frammenti pubblicati postumi, dominato da macchine ancora in funzione come per la *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Silografi*. Nella prima parte di *Dissipatio* si accusano i vizi dell'umanità organizzata in bande per lo più criminali che minacciano la solitudine e gli studi del solitario, e in questo caso autobiografico, narratore. Una solitudine cercata, in un primo tempo, anche come polemica con quel volgo che assume, in *Dissipatio*, tratti moderni ma non lontani dalle accuse contenute, ad esempio, nei *Detti Memorabili di Filippo Ottonieri*, nelle ragioni di Eleandro e infine in quel perfetto e conclusivo testamento leopardiano che è il dialogo di Tristano. Poi questo spunto si scolora in una presa di posizione più radicale (e universale): in Leopardi nel disegnare la sorte umana comunque infelice, in Morselli nella assurda quiete della estinzione che porta l'unico sopravvissuto a perdonare i vizi degli altri e a perdere, ovviamente, il gusto della solitudine antifrastica.

Pur soffermandosi sui prosatori, il saggio di Cortellessa si può considerare una autentica introduzione al prezioso volume, i cui contenuti sono impossibili da riassumere, per la quantità e la qualità degli spunti presenti in ognuno dei trentuno saggi che compongono le quasi cinquecento cinquanta pagine degli Atti di Convegno. Si trovano contributi monografici in questa sezione dedicata alla prosa, come quello assai convincente di Valerio Camarotto sul leopardismo di Pirandello, saggi su più autori, (cito quello splendido su Leopardi personaggio di Dondero, rifluito in una recente monografia), a rassegne con attraversamenti diacronici, Palombi, Galvagno o che prediligono tematiche trasversali nell'ambito della cultura del novecento. Tra gli altri autori oggetto di indagine, ricordo almeno Calvino, Ortese, Primo Levi.

Stesso molteplice ventaglio di approcci critici nelle altre sezioni. Per la poesia, un particolare riguardo all'opera di Giorgio Caproni, nel saggio monografico di Giuseppe Zappalà e in analisi insieme a Luzi nel contributo di Stefano Verdini. Una ampia rassegna dei poeti del secondo Novecento si deve a Massimo Natale, mentre altri saggisti si occupano di Pascoli, Gozzano, Saba, Montale, per arrivare al leopardismo di Amelia Rosselli. Undici saggi compongono la sezione dei filosofi e dei critici (con diversi contributi di attraversamento del debito leopardiano nella storia del pensiero del Novecento) e due nella sezione Registi e traduttori: Antonella Brancaccio su Leopardi e Nelo Risi, Gilberto Lonardi con un suggestivo saggio, *Per Bemporad, l'«Odissea», Leopardi,* sulla traduzione omerica di Giovanna Bemporad, in cui l'autore vede una forte relazione intertestuale con i *Canti* leopardiani.

CENTRO NAZIONALE DI STUDI LEOPARDIANI

LEOPARDI E LA CULTURA DEL NOVECENTO

MODI E FORME DI UNA PRESENZA

Atti del XIV Convegno internazionale di studi leopardiani

(RECANATI 27-30 settembre 2017)

a cura di
MARIA VALERIA DOMINIONI e LUCA CHIURCHIÙ

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMXX

Come Leopardi, nonostante la sua opera si consumi in un brevissimo arco di tempo, Carlo Michelstaedter attraversa i generi letterari. Nel volume lo troviamo nella sezione dei filosofi, nel saggio di Antonio Panico, ma non avrebbe sfigurato tra i poeti e tra i prosatori devoti alla figura di Leopardi, in un'opera quasi totalmente postuma, scritta innanzitutto per conoscersi e, dall'altra parte della diadi del titolo, *La persuasione e la rettorica*, per adempiere al dovere verso la società e verso la sua famiglia, di laurearsi. Come è noto, poco prima di discutere la tesi, già completata, ed ora una classico del pensiero filosofico novecentesco, si suicida, a soli ventitré anni.

Il giovane goriziano sottopone le auctoritas a lui più congeniali ad un dialogo serrato alla ricerca della verità di alcune parole che rappresentano il peso specifico dell'esistenza.

Numerose le postille di Michelstaedter al recanatese, proposte e indagate da Sergio Campailla, Panico ne deduce, giustamente, che il terreno di questo corpo a corpo è il pensiero più maturo di Leopardi, dalle *Operette morali* in avanti, indagato così a fondo da farne uno dei maestri della persuasione, nella celebre introduzione alla tesi di laurea, dove, tra i persuasi, troviamo tra i poeti italiani solo Petrarca in compagnia dell'Autore dell'*Infinito*.

Michelstaedter non spiega in termini chiari e assoluti il concetto di persuasione, indicando invece in modo articolati, suggestionato dalla lezione leopardiana, i termini della rettorica specialmente nel campo dell'educazione. Così l'indicazione del pantheon dei persuasi è particolarmente importante: ognuno, come questi grandi, filosofi e poeti, deve trovare la sua strada, senza che nessuno possa attraversarla per altri.

Si arriva, su questo, ad una linea di inattualità e di distruzione dell'antropocentrismo simile a quella di Leopardi che, però, nota il saggista concludendo, si stacca da una posizione individualista: «la persuasione leopardiana appare comunque orientata verso la vita, guarda al sentimento che unisce gli uomini nel dolore, indica un'ideale di comunione e di solidarietà, custodito nel messaggio che Leopardi affida alla sua *Ginestra*».